

Dirigente-archeologa

«Sognavo gli scavi... ho scoperto la scuola»

Emilia Ametrano: «Feci il concorso per obbedire ai miei genitori»
Dal serale di Torre Annunziata a Brera: 43 anni con gli studenti

MILANO

«**Quarantatré** anni nella scuola, di ruolo, senza un giorno di supplenza: ho fatto un anno extra per chiudere alcuni progetti, sto lavorando per l'avvio del prossimo, ma è tempo di andare in pensione anche se non riesco a entrare nell'ottica»: la preside Emilia Ametrano saluta il liceo Brera, che affida ora a Gustavo Matassa.

Il primo incarico?

«A Napoli, come professoressa di Lettere alle medie: ho vinto il concorso nel 1983. Ero una ragazzina, ma facevo già l'archeologa: quando mi chiamarono per la scelta delle sedi non ci sono andata, mi interessavano di più i miei scavi...».

E cos'è successo?

«Mi arrivò la raccomandata: mi diedero la scuola del peggior ghetto di Torre Annunziata. Che a me però faceva comodo: scelsi il serale, così al mattino andavo a Pompei e poi tornavo in bicicletta e andavo a insegnare. Fu un'esperienza bellissima, in realtà. Mi sono trovata a lavorare con adulti analfabeti, li ho portati tutti al diploma e ho avuto belle soddisfazioni».

E il sogno dell'archeologa?

«Era "a contratto". E io ero in una famiglia di professoressa di Lettere classiche, mia madre ha seguito tesi universitarie fino a 80 anni. La scuola era tradizio-

ne di famiglia e quando è uscito il concorso mi hanno costretto: all'epoca ai genitori non solo si obbediva ma ci si impegnava per non tradire la loro fiducia».

Pian piano si innamorò della scuola?

«Sì. Il mio tutor è stato **Marco Rossi-Doria** che aveva la scuola di strada a Napoli e ha salvato tanti ragazzi. Mi ha insegnato tantissimo ed era già molto avanti con la didattica, si facevano grandi sperimentazioni, nonostante situazioni pesanti. C'erano bravissimi professori che avevano scelto di essere lì e la dimensione sociale della scuola non era sentita come oggi. Mi sono data un gran da fare. E sono diventata vicepreside a trent'anni. Per il lavoro di mio marito, ingegnere specializzato nella ricostruzione post-terremoto, ci siamo spostati poi tutti a Perugia. E lì è tornata la voglia di fare altro: avevo lavorato anche nella televisione, in archivi e musei, questa volta pensavo a un agriturismo ad Assisi. Ma i figli sono cresciuti ed entrambi volevano studiare Architettura al Politecnico di Milano. Così partecipai al concorso presidi nel 2004».

E arrivò a Milano.

«Col maglione, come Totò. E faceva un caldo! Tirocinio alla Quintino Di Vona, primo incarico alla Ciresola, ora "Simona Giorgi". L'avevo scelta perché era vicino alla stazione e nel weekend facevo avanti e indietro dall'Umbria. Era una scuola in cantiere, piena di amianto. Non è stato semplice, ma siamo riusciti a fare progetti bellissimi, due teatri, il parco. Poi ho

avuto diverse reggenze, una al Marelli Dudovich, altra realtà bella e complicata che mi ha fatto scoprire il liceo Brera».

La chiusura del cerchio: tra arte, architettura, archeologia, multimediale...

«Sono qui da 12 anni. E all'inizio è stata un'avventura: viveva l'anarchia. Abbiamo ricreato una comunità scolastica: tutti partecipano a iniziative e flashmob, personale incluso. E lavoriamo col territorio, con università, musei e ospedali. Ho istituito Design della Moda e la Settimana dell'arte: cogestione annuale tra docenti e studenti su temi extrascolastici».

Com'è cambiato il rapporto con le famiglie e i ragazzi in questi anni?

«È cambiata la società dopo il Covid: ci si è rinchiusi in sé stessi, ma io credo nelle potenzialità dei ragazzi. Hanno tanta rabbia dentro e non hanno tutti i torti: dobbiamo dare loro più fiducia. Le soddisfazioni più grandi me le hanno date loro, mostrando il loro talento nonostante le difficoltà».

Simona Ballatore



La preside Emilia Ametrano nel suo ufficio del liceo artistico Brera



Peso: 42%